

Nel Giorno della Memoria

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

E cioè da coloro che c'erano e che sono sopravvissuti alla Shoah. Ma il fatto che l'evento diventi occasione di Storia, narrazioni, rievocazioni, ricordi nelle scuole italiane, il fatto che così tanti ragazzi partecipino da alcuni anni alle visite in ciò che resta dei campi di sterminio, nella raccolta di testimonianze e alle assemblee di ragazzi in cui quelle testimonianze si ascoltano, ci dice che presto saranno alcuni tra i più giovani a spiegare «perché questo è un giorno speciale». Ho assistito a molte assemblee studentesche in questi giorni in varie scuole di Roma, ho incontrato e ascoltato gli studenti che - in occasioni ormai numerose - hanno visitato i campi di sterminio nei viaggi organizzati, e spesso guidati, dal sindaco di questa città, e mi sono reso conto che, tra quei ragazzi che ho ascoltato e a cui ho parlato, non ci sono equivoci sul giorno della memoria. Questa - diranno quando toccherà a loro parlare - non è una commemorazione, non è una celebrazione, non è una funzione istituzionale. Anche se a volte vi sono autorità in questa città, fra italiani, sulla base di leggi, di manifesti («scientifici») sulla razza, di denunce volontarie tutte italiane, unico Paese in Europa ad avere un re che ha firmato le leggi di discriminazione e di abbandono dei suoi cittadini, unico ad avere

avuto la vergogna di un «Tribunale della Razza». Ci vuole coraggio, ho detto, perché imparare, secondo l'imperativa ammonizione di Primo Levi, «a sapere che cosa è accaduto perché potrebbe ripetersi», vuol dire smontare almeno in parte il mito del Paese buono in cui i soli colpevoli sono i tedeschi. Bastano i documenti del Centro di Documentazione Ebraica di Milano per sapere quanti, fra gli ottomila ebrei italiani scomparsi nell'inferno della Shoah, sono stati denunciati (anche a pagamento) consegnati, arrestati e messi a disposizione dei campi nazisti dai loro concittadini, colleghi di lavoro, rivali di cattedra, vicini di casa. Ci vuole coraggio a constatare che tutti (tutti) i firmatari del «manifesto della razza» hanno continuato indisturbati, dopo la liberazione, le loro carriere professionali e universitarie senza neppure negare o abiurare, semplicemente tornando alle loro cattedre e anzi salendo ulteriori gradini di prestigio accademico. Ci vuole coraggio a rendersi conto che la burocrazia italiana ha tenuto testa a lungo alle richieste di indennità, ricostruzione di carriera, restituzione di beni ai sopravvissuti italiani dei campi di sterminio anche anni e decenni dopo la fine del fascismo. Agli studenti del Liceo Plauto di Roma, che hanno documentato in modo limpido e toccante il loro viaggio a Mauthausen, ho potuto ricordare le tre raccomandazioni di un bel testo di David Bidussa: «Il giorno della memoria non è un giorno dei morti, è il giorno dei vivi». È il giorno in cui anche coloro che guardano all'evento tremendo dello sterminio dalla distanza di due generazioni, si rendono conto delle strade a cui si arriva a eventi che appaiono disumani ma sono stati re-

alizzati da esseri umani in tutto e per tutto simili agli altri esseri umani, non incolti, non selvaggi, spesso bravi e obbedienti soldati, bravi e obbedienti burocrati, bravi e obbedienti docenti. «Il giorno della memoria aiuta a capire che tra un "prima" e un "dopo" della civiltà che vantiamo come superiore, c'è un vuoto». In quel vuoto sono stati fatti precipitare dal razzismo fascista e nazista sei milioni di esseri umani ebrei e altri milioni di persone dichiarate moralmente, politicamente o fisicamente inferiori.

Ecco che cosa è il giorno della memoria. Sapere che, anche quando ti interrompono e vogliono impedirti di parlare, non commetterai mai più il delitto del silenzio

«La memoria», ha scritto David Bidussa, «non è un fatto ma un atto, l'atto di ricordare». L'apparente semplicità di queste parole contiene due cose vere su cui troppo spesso si sovrasta. La prima propone ancora la domanda: che cosa è successo, davvero? È domanda essenziale, in tempi di negazionismo più o meno strisciante, più o meno consapevole. Solo rispondendo a questa domanda si può arrivare all'altra: siamo sicuri che non potrà accadere mai più? Proprio nei «giorni della memoria» è stato pubblicato a Roma un libretto dal titolo «Breve sogno». Autore è un docente dell'Università La Sapienza di Roma, Franco Martinelli. Il sogno che qui viene narrato è di combattere a fianco dei tedeschi per «l'onore dell'Italia».

È espresso chiaramente con queste parole: «La Decima Mas dopo l'8 settembre si costituisce come corpo militare autonomo che firma un patto di alleanza direttamente con le Forze armate germaniche ed è alle sue dipendenze». «La guerra contro gli alleati era intesa come scontro di forze militari e di culture: la cultura nazionale contro la cultura di nazioni multirazziali come Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna...». «E i partigiani? I partigiani quando ci vedevano scappavano. E io dico: la guerra partigiana non è servita ad accor-

ciare di una frazione di secondo la fine della guerra, anzi è servita a incrementare gli odi». Questa citazione è utile per ricordare che solo pochi giorni fa il Senato della Repubblica Italiana stava per votare la legge che equipara i combattenti di Salò con i partigiani che hanno liberato l'Italia. Ma basterebbe confrontare i nuovi testi di glorificazione degli eroi di Salò con la documentazione nazionale e internazionale sulla caccia italiana agli ebrei per sapere che tutte le forze fasciste hanno combattuto ben poco «a fianco dei camerati tedeschi» contro gli americani e hanno agito molto di più come «dipendenti» (definizione di Martinelli) per combattere partigiani e arrestare ebrei (si veda «L'olocausto italiano», di Susan Zuccotti, edizioni Mondadori). Per questo mi è sembrato

importante denunciare il rischio della legge che stava per essere votata al Senato italiano nell'incontro con gli studenti romani del liceo Plauto, nonostante le continue vivaci interruzioni del preside di quella scuola che riteneva ogni riferimento a quella legge, «in pieno periodo elettorale», assolutamente proibito. Ma per fortuna ho avuto il sostegno appassionato e totale degli studenti. Sono gli stessi studenti a cui il presidente Ciampi ha detto, poco più tardi: «Adesso siete voi gli eredi di quel passato. Adesso tocca a voi raccontarlo». Ecco che cosa è il giorno della memoria. Imparare e ricordare che la Shoah non è la commovente narrazione di alcuni grandi film, che la spaventosa violenza razziale che ha attraversato l'Europa è un delitto che i nazisti, senza i fascisti, non avrebbero mai potuto commettere, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occupata. Ecco che cosa è il giorno della memoria. Ricordare che la minaccia del presidente iraniano che vuole distruggere Israele è anche negazione sarcastica e crudele della Shoah, una negazione in cui rivive intatta, a distanza di generazioni, la distruttiva anima nazista e fascista. Ecco che cosa è il giorno della memoria. Sapere che, anche quando ti interrompono e vogliono impedirti di parlare, non commetterai mai più il delitto del silenzio. Sul silenzio italiano (anche il silenzio dei grandi, dei celebri, dei famosi) nel periodo delle leggi razziali, l'Italia non ha ancora cominciato a riflettere, preferendo affidarsi alla memoria dei giusti. I giusti sono tanti e alleviano la ferita. Ma molti, molti di più sono stati i complici del silenzio. Il silenzio è il cemento indispensabile dei regimi. Ed è il silenzio che non dovrà esserci mai più.

Perché non accada mai più

PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

Un annientamento conosciuto anche dagli ebrei italiani, perseguitati non solo dall'occupante nazista, ma anche dal regime fascista e dalla Repubblica di Salò. E se quando parliamo di Olocausto la memoria corre immediatamente ai luoghi terribili di quell'enorme genocidio - Auschwitz, Dachau, Birkenau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück - non possiamo dimenticare che luoghi altrettanto atroci si trovano nel nostro Paese. Il Portico d'Ottavia a Roma, la Risiera di San Saba a Trieste, il Binario 21 a Milano, il campo di concentramento di Fossoli - dove oggi porterò l'omaggio dei Democratici di Sinistra - e altri luoghi che furono teatro pubblico del crimine contro gli ebrei rimangono per sempre testimonianza atroce e terribile di ciò che è accaduto anche nel nostro Paese. Il 27 Gennaio non ricorda, dunque, un dolore privato, ma una tragedia collettiva che riguarda la memoria pubblica degli italiani.

Le leggi razziali votate all'unanimità dal parlamento fascista, la persecuzione degli ebrei italiani dopo l'otto settembre del 1943, la loro deportazione nei campi di sterminio, e infine la loro eliminazione nelle camere a gas e nei forni crematori, non sono il ricordo esclusivo di una comunità e neanche soltanto parte di una tragedia terribile che ha segnato l'Europa intera del '900. L'Olocausto del popolo ebraico - e con esso il martirio di tanti altri, antifascisti, prigionieri di guerra, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, disabili mentali e fisici, intere popolazioni slave - interrogano la coscienza collettiva di un continente e delle sue nazioni. Pongono sulla bilancia della storia interrogativi universali che riguardano ognuno di noi e ogni generazione. La Shoah - «annientamento» - e la macchina dello sterminio messa in funzione in Europa dai nazisti, colpì gli inquilini della porta accanto. E in Italia le leggi razziali fasciste dall'autunno del '38, estromisero dalla vita del nostro Paese migliaia di cittadini che fino a quel momento erano compagni di scuola, colleghi di lavoro, stimati professionisti, amici, uomini pubblici. Migliaia di cittadini italiani ebrei a cui prima si toglieva la dignità e poi la vita stessa. Per questo la memoria della Shoah riguarda tutti e interro-

ga il presente. Perché ognuno di noi avrebbe potuto essere quel vicino di casa, quell'amico, quel collega. Perché ciò che è accaduto potrebbe ripetersi, pur sotto altre forme e con altre dimensioni. La memoria non è un fatto statico, è un processo, un'azione, un impegno morale. Aver fissato sul calendario civile del nostro Paese la data della liberazione di Auschwitz, il 27 Gennaio del 1945, così come hanno fatto altri Paesi europei e le stesse Nazioni Unite, non significa, dunque, guardare al passato. Perché la memoria pubblica diventi coscienza collettiva, occorre tradurre lo sguardo su quel tempo, in uno strumento di lettura della nostra condizione presente. Fare della memoria un atto che si compie tra vivi per mettere in comune tra noi valori che servono ora. Per questo la sinistra italiana ha, oggi come ieri, il dovere di alimentare la memoria e di essere protagonista di questa condivisione di valori. Perché è sui valori condivisi che si cementa l'unità di un Paese, la so-

Perché la memoria diventi coscienza collettiva occorre tradurla in uno strumento di lettura del nostro presente

lidarietà di una nazione, il rispetto dell'identità e dei diritti di ognuno. Per affermare così una concezione della cittadinanza fondata non solo sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri - i valori irrinunciabili di libertà, eguaglianza e solidarietà della Rivoluzione francese - ma anche sul riconoscimento pieno delle differenze, individuali e collettive e di genere. Ogni anno nella ricorrenza del Pessah gli ebrei recitano: «in ogni generazione ognuno deve considerare se stesso come personalmente uscito dall'Egitto». Questo lascito che, scavalcando i millenni, chiede ad ogni ebreo di considerare se stesso come liberato dalla schiavitù e di valutare così ogni giorno ciò che rende liberi, facciamo nostro come monito operante. Perché nulla e nessuno sia dimenticato. Perché l'errore che è accaduto, non accada mai più.

L'obbligo del ricordo

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Si prova ogni volta un colpo al cuore quando ci si trova davanti a un brandello di quel passato, una lettera, un manifesto, una fotografia, un documento. Tutto questo fu vero? Sì ha quest'impressione, ad esempio, osservando al Museo di storia Contemporanea di Milano che ha allestito una mostra sulla persecuzione degli ebrei in Italia dal 1938 al 1945 la pagella di una bambina che fa da specchio a quel tempo atroce. Si chiama Gisella Vita Finzi, nata a Milano il 17 agosto 1930, «di razza ebraica». Non è iscritta alla Gioventù italiana del littorio, frequenta la scuola mista per israeliti, la IV, alla Scuola elementare di via Spiga, nel centro della città. Siamo nell'anno scolastico 1939-1940, «l'anno XVIII dell'Era Fascista», e la bambina, in una fotografia accanto alla sua pagella, cammina in un viale - le norme «per la difesa della razza» sono state approvate nel dicembre 1938 - leggendo con evidente preoccupazione il Corriere della Sera. Proprio su quel giornale è ora in corso una polemica tra storici e scrittori: se sia utile o meno il «Giorno della memoria», il 27 gennaio di ogni anno, istituito dal Parlamento con una legge del 20 luglio 2000 in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni dei

popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. C'è chi depreca l'evento, fortemente critico. Come se non fosse il frutto di un'umanità riscattata ricordare quella macchia nera che pesa sulla coscienza del mondo. Un mondo dove la causa della tolleranza non è mai vinta, dove ogni conquista civile e sociale va riconquistata, dove i segni dell'indifferenza, del cinismo, della caduta dei lumi sembrano perenni e lo dimostra anche la gratuità di questa controversia giornalistica. Sulla Shoah non si conosce mai a sufficienza, nonostante gli studi, le sentenze dei tribunali del dopoguerra, i materiali documentali accumulati negli archivi. Alla mostra di Milano colpiscono ancora i vecchi album di fotografie delle famiglie ebraiche sterminate, le lettere anonime - gli impiegati della Società Assicuratrice italiana di Milano che denunciano al prefetto il direttore «ebreo despotico» - la fotografia della devastazione, nel 1941, della Sinagoga di Ferrara di cui scriverà Giorgio Bassani, i foglietti di carta da pacco gettati dai convogli dei deportati - «Avvertire a Prima negozio di via Nazionale che la moglie e la madre stanno insieme» - i cartelli sulla porta dei bar: «In questo locale gli ebrei non sono graditi». Drammi e dolore. Non bisogna dimenticare che persino nella Shoah trova posto l'equivoco pregiudizio «Italiati brava gente». Anche Hannah Arendt, nel suo *La banalità del male*, scrive del comportamento benevolo dei

cittadini della penisola nei confronti degli ebrei perseguitati. Ci furono effettivamente uomini e donne che si prodigarono per salvarli. I religiosi furono spesso fratermi, i conventi si spalancarono. Alla Certosa di Farneta, vicino a Lucca, i padri certosini pagarono con la vita. Funzionari dello Stato si barcamenarono nel doppio gioco. Ma ci furono poi coloro che per odio antiebraico, per furore ideologico, per denaro, per vendetta, compirono azioni abiette condannando a morte con le loro delazioni il vicino di casa, il compagno di scuola, il rivale in amore o in commercio. Queste motivazioni si intrecciano spesso tra loro. I soldi, la car-

Ma si prova ogni volta un colpo al cuore quando ci si trova davanti a un brandello di quel passato, una lettera, un manifesto, una fotografia, un documento...

riera, l'avidità di mettere le mani sui beni degli ebrei fecero insomma da molla all'agire nefando. La solidarietà umana fu scarsa, la paura fu motivata. Anche quei professori universitari che dopo le leggi del 1938 presero il posto dei 96 colleghi espulsi dagli atenei non si posero troppi problemi morali (se non altro, però, non firmarono condanne a morte come fecero più tardi nel tempo tanti connazionali con le loro spiate). È uscito di recente un libro di grande interesse, *Caino a Ro-*

ma, di Amedeo Osti Guerrazzi, professore di Storia contemporanea alla Sapienza, pubblicato dalle edizioni Cooper, documentata ricostruzione di quel che accadde allora nella capitale. La ricerca, che ha per sottotitolo «I complici romani della Shoah» fa crudamente luce sulle responsabilità di tutta una comunità. Non ci fu soltanto l'agire beluino della bande fasciste, La Koch, la squadra Perrone, il gruppo Cialli Mezzaroma di Palazzo Braschi. Ci furono i singoli che approfittarono di quel che stava accadendo e fecero della tragedia ebraica un immondo mercato. Per la denuncia di un ebreo adulto la tariffa pagata dai nazisti era di

5000 lire; per una donna 3000 lire; per un bambino 1500 lire. Questo di Amedeo Osti Guerrazzi è un libro pieno di storie che neppure un giallista nero avrebbe saputo inventare perché eccessive, non credibili. Ma purtroppo vere. Umberto Spizzichino e Luciano Luberti erano amici fin dalle scuole elementari all'Istituto Pestalozzi, in via Montebello. Nel 1944 Umberto decise di fuggire in Svizzera e chiese aiuto all'amico. Luciano gli diede appuntamento in viale Manzoni. Dove le Ss lo porta-

rono in via Tasso, poi a Fossoli, poi ad Auschwitz dove morì il 28 agosto 1944. Molti portinai si trasformarono per cupidigia in pericolosi delatori. Come lo diventarono colleghi d'ufficio, baristi, negozianti, piccoli imprenditori che si impadronirono della quota del socio, autisti che denunziarono piena fiducia in loro, trafugatori di merce che gli ebrei avevano nascosto prima di fuggire. Non tutti erano stati uomini di malavita. Colsero l'occasione, diventarono complici delle Ss italiane, furono protetti da questurini, usati dai tedeschi che avevano altro cui pensare in una città cresciuta a dismisura nel numero degli abitanti, sotto il fuoco dei Gap, con gli alleati alle porte. Ci furono anche ebrei che tradirono i correligionari. Come Celeste Di Porto, conosciuta come la «Pantera nera» del ghetto, bella e feroce, legata a Giovanni Cialli Mezzaroma, un ex capitano degli arditi che, scrive Osti Guerrazzi, «ebbe sulla coscienza la sorte di decine di ebrei da lui o dai suoi sottoposti arrestati e consegnati ai tedeschi». Rubarono, depreदारono, saccheggiarono in cambio di povere vite vendute. Memorie di un sottosuolo difficile da dimenticare. Davvero si può parlare di retorica sul cosiddetto «dovere della memoria»? Necessità della memoria, piuttosto, segno di libertà. Chi l'ha conosciuto sa bene come Primo Levi voleva che fossero soprattutto i giovani a sapere di quel passato. Perché nulla di simile - fu la sua angoscia fino alla morte - accada mai più.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 26 gennaio è stata di 135.341 copie</p>	